DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE — ROMA
Via I. Novembre 149 — Tel 659.121 63.521 61.460 659.845
INTERURBANE: Amministrazione 684.706 Redazione 670.495

PREZZI D'ABBONAMENTO	Anno	Sem	Trim
UNITÀ	6.250	3.250	1.700
(con edizione del lunedì)	7.250	3.750	1.950
RINASCITA	1.200	600	—
VIE NUOVE	1.600	1000	600

Spedizione in abbonamento postale - Conto corrente postale 1/29735

PUBBLICITÀ: mm. colonna - Commerciale: Cinema L. 150 - Domenicale L. 200 - Echi spettacoli L. 150 - Cronaca L. 160 - Necrologia L. 130 - Finanziaria, Banche L. 200 - Legali L. 200 - Rivolgersi (SPI Via del Parlamento 9 - Roma Tel 688 541 2-3-4-5 e succurs. in Italia

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

ANNO XXXII (Nuova Serie) - N. 50 | SABATO 19 FEBBRAIO 1955 | Una copia L. 25 - Arretrata L. 30 ★

MAMME
la vostra casa, i vostri figli sono minacciati dal pericolo atomico
FIRMATE L'APPELLO DI VIENNA

CONTRO IL TRADIMENTO GOVERNATIVO E PER LA "GIUSTA CAUSA„

Manifestazioni contadine di massa si sono svolte in decine di province

Comizio di Di Vittorio al grande raduno di Castelfiorentino - L'assemblea unitaria di Bologna - Pronunciamenti delle ACLI e della UIL di Arezzo per la riforma Segni

Somari e bugiardi

«Duecento diciotto voti (comunisti e socialisti) in totale sono zero» — così la *Giustizia* ha intitolato il suo editoriale di ieri sui patti agrari; e davvero non si poteva dare una rappresentazione più felice di come siano somari in matematica gli attuali dirigenti socialdemocratici e di quanto assurda e antidemocratica sia la loro linea politica. Per costoro sono nulli e inesistenti 218 voti, che rappresentano nove milioni e mezzo di lavoratori italiani (bella faccia di democratici!); contano invece — e come! — 14 voti liberali, che rappresentano 815 mila elettori. Prima essi tirano un frego su un'ala intiera dello schieramento parlamentare (l'ala che raccoglie la maggioranza degli operai e dei contadini). Poi, fatta questa ridicola castrazione della realtà italiana, piagnucolano, dichiarano che non c'è nulla da fare se non cedere al ricatto della destra; e si rivolgono a noi dicendo: con questo governo di cui fanno parte i liberali, la legge Segni non può passare; tanto meno può passare con un nuovo governo spostato a destra, che gli succeda.

Doppia bugia. E' falso che da una crisi la quale metta in minoranza l'ala reazionaria del partito liberale (poiché nemmeno di tutto il partito liberale si tratta), debba uscire necessariamente un governo spostato a destra: sarebbe un'assurdità antidemocratica. Ad ogni modo, qualunque sia il governo che subentri al quadripartito, esso non potrebbe cancellare l'esistenza di una larga maggioranza parlamentare favorevole alla legge Segni; maggioranza che vada dai comunisti ai democristiani (visto che persino la destra andreottiana si dichiara in favore della legge Segni) e che potrebbe radunare 504 voti alla Camera del 7 giugno. Il nuovo governo, dinanzi a uno schieramento così imponente, o sarebbe costretto ad accettare la riforma Segni o dovrebbe andarsene, risultando clamorosamente battuto il tentativo di un nuovo spostamento a destra.

Quindi Fanfani, Saragat, Pastore non hanno alibi: essi sacrificano la riforma Segni non a una forza maggiore, ma alla loro faziosa esclusiva contro le sinistre e al feticcio del quadripartito. Il quale si dimostra così — alla prova dei fatti — essere non il governo di «apertura sociale», di centro-sinistra, come fu presentato alla sua costituzione, ma un governo prigioniero della destra, impotente di fronte ai gruppi sociali più retrivi, pronto a sacrificare in favore della minoranza agraria gli interessi di milioni di contadini. E qui tocchiamo il nocciolo. Quando Pastore, Saragat e compagnia ci accusano di speculare sui patti agrari per provocare la crisi di governo, dimostrano di non sospettare nemmeno la portata eccezionale della controversia sui patti agrari. Noi abbiamo obiettivi ben più ambiziosi. Certamente: noi combattiamo con tutte le energie per rovesciare questo marcio quadripartito: perché dovremmo salvare questo governo che si rivela incapace di mantenere i suoi stessi impegni programmatici, che va indietro persino rispetto alle posizioni di De Gasperi, che tra i contadini e gli agrari sceglie gli agrari, che infine è condannato da una parte sempre più larga di coloro stessi che lo applaudirono nel febbraio 1954?

Ma la questione aperta sui patti agrari è ben più grossa di una crisi di governo. Partiti e gruppi sono di fronte a un problema strutturale della società italiana: se debbano esistere o essere cancellati dalle campagne italiane determinati rapporti sociali, che sono fonte di arretratezza, di disordine, di ingiustizia: vere e proprie sopravvivenze «arcaiche», che sono state distrutte o vanno scomparendo in tutti i paesi civili. Basti rimandare, su questo punto, alle cose scritte in una recente memoria della CISL sulla decadenza della mezzadria nelle sue forme attuali, sulla crisi e sulla vera propria fuga dai poderi mezzadrili che sta assumendo forme acute per esempio in Toscana. In Francia oggi il sistema a mezzadria riguarda solo il 5 per cento delle terre coltivabili. In Italia, su dieci milioni di ettari di terre coltivabili, ancora il 50 per cento è a mezzadria o a colonia parziaria o a forme miste, con un intrico di rapporti iniqui che frenano l'iniziativa del contadino, gli negano persino la stabilità sul fondo, lo obbligano a condizioni di vita incompatibili con un costume civile e forse sconosciute, in tutta la loro gravezza, a una grande parte degli italiani.

L'orientamento generale, in questo dopoguerra, fu che bisognasse innovare: per il progresso della nostra agricoltura oltre che per un dovere verso i contadini. Si vuol retrocedere da quest'orientamento? Fanfani, Pastore, Saragat e i partiti politici italiani sono chiamati a pronunciarsi su questa scelta di fondo, a qualificarsi dinanzi a milioni di italiani, che sono mezzadri, coloni, affittuari o che sono semplicemente cittadini democratici interessati al progresso dell'economia italiana, allo sviluppo della nostra agricoltura e in generale all'affermarsi di rapporti sociali nuovi, più giusti. Riforme di struttura, si è detto: una di queste, fondamentale, riguarda i patti agrari. Dunque, questione nazionale, dinanzi a cui la sorte del governo quadripartito è cosa affatto secondaria. Cerchino di tenersi a questo livello i dirigenti democristiani e socialdemocratici, se non vogliono andare incontro a delusioni amare.

PIETRO INGRAO

Vergognoso silenzio dell'on. Paolo Bonomi

Ambigue critiche delle A.C.L.I. nazionali

Il movimento di protesta per l'accordo governativo contro la riforma dei patti agrari assume proporzioni di giorno in giorno più vaste, attraverso la mobilitazione unitaria delle masse contadine nelle campagne, cui fa riscontro, ai vertici dello schieramento politico e parlamentare, l'accentuarsi dei dissensi nella maggioranza.

Due grandi manifestazioni si sono svolte ieri, nelle regioni toscana e emiliana. A Castelfiorentino il compagno Di Vittorio ha parlato dinanzi a una grande folla di mezzadri convenuti da tutti i centri della provincia, reduci da manifestazioni di protesta già tenute nei giorni scorsi nelle aziende mezzadrili, cui altre se ne aggiungeranno nelle giornate di oggi e di domani. A Bologna, si è svolta la solenne manifestazione indetta dalle organizzazioni sindacali unitarie.

Oltre 10 mila contadini hanno partecipato a questa manifestazione cittadina, che si è tenuta nel salone di Palazzo D'Accursio, con altoparlanti collegati alla sala Farnese e ai cortili comunali, essendo stata negata l'autorizzazione per l'uso della piazza principale. Alla manifestazione, nel corso della quale hanno parlato i massimi dirigenti delle organizzazioni sindacali provinciali e dei partiti comunista e socialista, ha dato la sua adesione ufficiale il Partito Repubblicano, e lo stesso han fatto le UIL sezionali dei comuni di S. Lazzaro e di Castenaso, mentre il PSDI di S Giorgio di Piano ha approvato con il PCI e il PSI un ordine del giorno comune per l'approvazione della legge Segni e contro il compromesso governativo. Nei giorni precedenti, i consigli comunali di Castelserravalle, Castenaso, Medicina, Argelato, Castelsampietro ed altri avevano votato alla unanimità analoghi ordini del giorno.

Al termine della manifestazione è stata eletta una delegazione unitaria bolognese composta da tre contadini democristiani, due indipendenti, un cristiano-sociale, due comunisti, un socialista, i quali nei prossimi giorni giungeranno a Roma per esprimere alla Presidenza della Camera e ai parlamentari della regione la decisa volontà dei mezzadri bolognesi contro l'accordo governativo per la riforma Segni.

Da ogni provincia vengono segnalate importanti deliberazioni unitarie delle organizzazioni contadine. Ad Arezzo si sono riunite, per un esame comune della situazione, le segreterie provinciali della Federmezzadri, della UIL-terra e delle ACLI. Le tre segreterie — dice l'ordine del giorno approvato in comune — interpretando le aspirazioni espresse dai lavoratori della terra della provincia di Arezzo, si dichiararono d'accordo nel considerare il compromesso governativo come contrario alle aspirazioni dei contadini e agli interessi dell'agricoltura italiana. Sono da valutarsi in tal senso il pratico annullamento della giusta causa nelle disdette, l'introduzione della umiliante forza dell'indennizzo, la rinuncia alla divisione dei prodotti al 60 per cento nelle zone di collina e di montagna, il fatto che non si fa alcun riferimento all'obbligo del proprietario di effettuare un minimo di investimenti produttivi nelle aziende. Le suddette segreterie — conclude il comunicato — interpreti delle aspirazioni e della volontà dei lavoratori aretini, sono concordi nel reclamare l'approvazione del progetto Segni sui contratti agrari.

Nelle campagne del pistoiese si succederanno da oggi al 1 di marzo manifestazioni e scioperi dei mezzadri, affittuari, coltivatori diretti e braccianti. Assemblee e pubblici dibattiti hanno preparato questa vasta azione provinciale, con la partecipazione dei contadini aderenti alle organizzazioni cattoliche e, in diversi comuni, dei dirigenti di queste organizzazioni. Altre manifestazioni sono annunciate nel grossetano. A Perugia si è svolta ieri, per iniziativa della Confederterra provinciale e della UIL provinciale una riunione congiunta dei rappresentanti dei partiti comunista, socialista, socialdemocratico e repubblicano. A Roma si è recata ieri alla sede della CGIL, della CISL e della UIL una delegazione di mezzadri e coloni giunti nella Capitale dal mantovano; alla sede della CISL la delegazione non è stata ricevuta.

A Colle Val d'Elsa, Poggibonsi, S. Geminiano, Montalcino, Bonconvento e in altri comuni è stata presa dai contadini l'iniziativa di lanciare una petizione fra gli esercenti in appoggio alla legge Segni: il 38 per cento dei commercianti e degli esercenti ha firmato, secondo i dati pervenuti finora, la petizione che sarà consegnata nei prossimi giorni alla Camera. A varie migliaia ammontano già oggi gli ordini del giorno inviati da assemblee contadine alla Camera dei deputati.

Nella provincia di Ravenna, 323 delegazioni contadine si sono già recate nel giro degli ultimi giorni da autorità e enti locali. 1420 lavoratori hanno partecipato a queste delegazioni, 118 delle quali formate da soli braccianti, 56 da soli mezzadri, 10 da coltivatori diretti, 12 da giovani, 18 da donne, 108 da contadini di ogni categoria. Centinaia di cartelli sono stati appesi nelle case e perfino sui pali telegrafici per protestare contro il compromesso governativo.

Nella provincia di Ascoli Piceno, le manifestazioni di protesta hanno assunto un carattere marcatamente unitario: ne offrono testimonianza i pronunciamenti in favore della giusta causa da parte delle ACLI-Terra di Fermo, delle sezioni della D.C. di Falerone e di Colli, del deputato democristiano Concetti. Per un esame di questa situazione effervescente che si è creata nelle campagne di tutta la penisola, e della situazione parlamentare, si riunirà il 24 febbraio il comitato direttivo della Federmezzadri nazionale, allo scopo di discutere e fissare le linee di sviluppo della lotta in corso.

Ai vertici dello schieramento politico, ci si attendevano ieri chiare prese di posizione da parte dell'on. Bonomi, che ha tenuto una conferenza stampa a nome della Coltivatori Diretti, e da parte del Consiglio nazionale delle ACLI, che si è riunito a Roma per ascoltare una relazione dell'on Penazzato. L'on. Bonomi ha tuttavia *taciuto completamente* dei patti agrari: un episodio che, sommato al voto costante dei deputati bonomiani contro i contadini della Commissione dell'agricoltura della Camera, conferma come l'on. Bonomi si prepari a tradire senza più alcuna maschera, in questa circostanza, i contadini che finora gli hanno dato il loro voto.

L'on. Penazzato si è invece soffermato molto a lungo sulla questione dei patti agrari, non ignorando i pronunciamenti che si succedono contro l'accordo governativo da parte delle ACLI provinciali e della base contadina cattolica. L'on. Penazzato è stato però molto ambiguo nel suo discorso, affermando in esso, tra l'altro, che l'accordo governativo «accoglie alcune tesi di fondo dei lavoratori», tra cui la «validità teoricamente *sic* permanente della giusta causa!». Ciò premesso, il capo delle ACLI ha aggiunto che l'accordo governativo contiene però «alcuni arretramenti», sia per quanto riguarda la durata dei contratti, sia perché il sistema dell'indennizzo «ferisce il principio della giusta causa permanente», e in pratica finirebbe per esser pagato non dal proprietario ma dal contadino subentrante. A conclusione, l'on. Penazzato ha detto che le «ACLI non possono rinunciare ai principi fondamentali che hanno sin qui ispirato la loro azione, pur riconoscendo come la particolare congiuntura politica imponga, sul piano governativo e parlamentare, una soluzione che non comprometta lo «schieramento democratico».

Posizione contraddittoria e anche navida, dunque: sono insomma o non sono disposti i dirigenti clericali a difendere *col loro voto* la giusta causa permanente e a respingere l'indennizzo, o preferiscono far cacciare dai fondi i contadini perché così vogliono gli agrari. Scelba, Malvodi e Saragat? Questa è la domanda a cui *dovrà essere data una risposta*, che è forse tra le più impegnative che si richiedano alla politica cattolica nelle campagne.

Santini e Pacini rimessi in libertà

AREZZO, 18 — Questa sera alle ore 18.40 sono usciti dal carcere di S. Benedetto i compagni Aureliano Santini, presidente dell'Amministrazione provinciale, Antonio Pacini del comitato federale del PCI e Fantozzi di Volterra su decreto del procuratore della Repubblica di Arezzo, in base alla richiesta avanzata dall'avv. Giacinto Muciaccia.

Si prevede che nei prossimi giorni verranno disposte numerose altre scarcerazioni

COMMOVENTE CERIMONIA NELLO STABILIMENTO DI FIRENZE

Il lavoro è ripreso alle "Cure„ sotto il controllo degli operai

Come funziona la Cooperativa — I precedenti della vertenza — Il sindaco La Pira difende il suo operato richiamandosi ai principi della Costituzione

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

FIRENZE, 18. — *Sono le 14,10. Il fornaiolo (un uomo robusto, abbronzato e ilare come un contadino in buona salute) si cala gli occhiali neri sul naso, impugna un'asta di acciaio, dalla punta quadrangolata che ricorda il giavellotto romano, e si avvicina al forno. Quattro manovali gli si pongono ai fianchi. Un gesto, e la fusione comincia. Il fornaiolo introduce l'asta nella bocchetta di scarico e la ritira rossa di metallo incandescente. Dal foro, la ghisa scorre silenziosa e fluida come l'olio, riempie il secchione, solleva scintille di cui nessuno si cura. I manovali hanno il riso scoperto, il capo riparato da semplici bustine di carta, al modo dei muratori, le maniche rimboccate sulle braccia nude, e a chi chiede il perchè, rispondono: «Le scintille non scottano mica. L'alluminio sì che scotta, ma la ghisa no. Se tocca la pelle, cade subito in terra. Se va dentro il colletto della camicia, invece... ma noi s'ha confidenza con il metallo fuso...».*

FIRENZE — Ore 14,10 di ieri: la prima colata alla «Fonderia delle Cure» gestita dai lavoratori (Telefoto)

Bagliori

La scena è illuminata soltanto dai bagliori del metallo e dalla fioca luce che piove dai lucernari del soffitto. La Fonderia delle Cure è vecchia, decrepita, con gli angoli persi in una polverosa penombra. I vecchi dicono che è ancora la stessa (muri, forni, strutture e macchine) di quando fu costruita, ottantasette anni fa, dall'on. cav. Giovanni Berta, un industriale intraprendente («un vero rappresentante della borghesia in ascesa, dicono gli operai, un uomo intelligente, e nient'affatto malvagio»), che poi ebbe la sfortuna di perdere il figlio, fascista sfegatato, in circostanze rimaste tutt'ora oscure, ma che il regime sfruttò fino all'esasperazione, come tutti sanno.

I colori predominanti, dentro la fonderia, sono il rosso scuro dei mattoni e degli attrezzi rugginosi, e il grigio della terra refrattaria, di cui son fatti gli stampi, e che ricopre tutto, come una polvere impalpabile: pavimento, travature, rotaie, carrelli e persino i volti sudati degli operai. Questi ultimi, tranne il sorridente fornaiolo e pochi altri, sono scarni di membra e patiti. Ce n'è più d'uno malato, e molto, di silicosi, e in quei petti incavati certo serpeggia, e talvolta esplode micidiale, la tubercolosi. Pure hanno forza e coraggio da vendere. E lo si vede dai gesti sicuri e calmi, eleganti, e dalla destrezza con cui padroneggiano il metallo fuso, sornione e infido come un nemico in agguato.

Anche la Fonderia delle Cure ha avuto i suoi morti, i suoi feriti e mutilati, come tutte le fabbriche capitalistiche. Ma ora, mentre il lavoro riprende, non più sotto un padrone, bensì per conto della neonata Cooperativa nessuno più pensa alla morte, nè alle difficoltà che il futuro tiene in serbo. La vecchia grù girevole, di acciaio e di legno, la stessa di ottantasette anni fa (allora la si manovrava a forza di muscoli, e ancora oggi, se manca la corrente, bastano sei operai per farla funzionare), manda un suono allegro. Esplode fragoroso il gas di carbone nelle forme di terra refrattaria; ruggiscono le scorie espulse dallo sfiatatoio («buco dela loppa», lo chiamano qui) e sembrano la coda di una cometa; l'aria si fa acre e pesante di vapori. La fusione continua, e continuerà per altre tre ore, finchè i settanta quintali di ghisa non si saranno trasformati in tubi per l'acquedotto comunale: è questa, infatti, la prima commessa ricevuta dalla nuova gestione operaia dello stabilimento.

La ripresa del lavoro è stata così: semplice, sciolta, senza neppure un briciolo di enfasi. Niente discorsi, niente bicchierate, niente brindisi. Mancava, con gran rammarico della maestranza, il compagno Di Vittorio. Un contrattempo insorto all'ultimo momento lo ha trattenuto a Roma più di quanto si aspettassee l'impegno preso in precedenza con i mezzadri della Val D'Elsa, in lotta per la giusta causa, gli ha impedito di assistere alla cerimonia. Il suo saluto ed augurio è stato recato agli operai dal compagno socialista Bertoletti, consegretario della Camera del Lavoro di Firenze. Il Partito Comunista era rappresentato dal compagno Fabiani e dall'on. Orazio Barbieri, la FIOM da Biagioni e Cardinali. C'erano, ancora, molti giornalisti, alcuni venuti da Roma e da Milano, numerosi fotografi, e qualche vecchio operaio, ospite di riguardo.

Quella di oggi può considerarsi la vera data di nascita della Cooperativa Lavoratori Officina Fonderia delle Cure, alla quale la nota ordinanza del sindaco La Pira ha affidato la gestione dello stabilimento. Le vicende che hanno portato alla odierna situazione non sono così note, fuori di Firenze, da non meritare un breve riepilogo, anche perchè molte cose inesatte (volutamente inesatte) sono state scritte e dette in proposito

La crisi

La crisi scoppiò due anni or sono, quando i padroni dell'epoca (subentrati nel '35 agli eredi del vecchio Berta) tentarono di chiudere la fabbrica, adducendo le consuete ragioni: macchinario antiquato, attrezzatura irrazionale, maestranze esuberanti. La Commissione Interna respinse queste ragioni e le definì pretesti. Ci fu una lotta, in capo alla quale si venne ad una nuova gestione, che però ebbe vita brevissima: dodici giorni. E la questione finì in tribunale. La ditta stipulò un concordato con i creditori, cedendo beni mobili e immobili. Il collegio dei liquidatori concesse in affitto l'officina ad un certo Montagna, il quale si impegnò a pagare due milioni al mese, cifra sufficiente a coprire, nel giro di sei anni, l'ammontare complessivo dei debiti. Anche la gestione Montagna, però, fu disgraziata. Il personale fu ridotto da 165 a 115 unità, i capitali impiegati si dimostrarono ben presto sufficienti. Furono operate drastiche decurtazioni salariali.

Si giunse al fallimento, avvenuto il 10 gennaio di quest'anno, ai licenziamenti, alla minaccia di morte per la vecchia officina, alla costituzione della Cooperativa operaia, come estremo tentativo di salvare il salvabile

Ne fanno parte 60 lavoratori, comunisti in maggior parte, ma anche socialisti, democristiani e indipendenti. Il consiglio di amministrazione è formato da Rodolfo Annunziati, segretario dei metallurgici aderente alla CISL (anche lui presente, questo pomeriggio, alla prima fusione, accanto al compagno Fabiani); dall'impiegato Alfredo Benelli, consigliere della sezione rionale democristiana delle Cure; da un socialista, da alcuni indipendenti e da cinque comunisti. Comunista è anche il presidente, compagno Renato Murri, un operaio formatore di 26 anni, già segretario della Commissione Interna.

Ed è appunto Murri che nell'ufficio della direzione, sotto il busto di bronzo del vecchio cavalier Berta, ci narra le vicende dell'officina. «La cooperatiira — egli dice — non è certo la migliore delle soluzioni, in un Paese, come il nostro, dominato dai monopoli, e dove cooperatire robuste e già bene avviate vengono prese di mira, boicottate, assediate con tutti i mezzi. Tuttavia abbiamo compiuto quest'atto di coraggio, perché sappiamo che è l'unico mezzo per impedire che l'officina sia distrutta. Parlo — egli aggiunge — di distruzione materiale, fisica. Infatti c'è già chi medita di rendere il terreno a costruttori edili, perché vi costruiscano palazzi».

L'ultimo avvenimento della giornata è stata una specie di conferenza stampa del prof. La Pira, rientrato a Firenze per l'apertura delle onoranze al Beato Angelico. Il sindaco di Firenze ha ribadito stasera, davanti ai giornalisti riuniti in Palazzo Vecchio, le ragioni del suo gesto. «Ho partecipato ai lavori della Costituente — egli ha detto — e conosco perciò i principii che hanno ispi-

4 morti e dieci feriti per un crollo a Trapani

TRAPANI, 18 — Un edificio di quattro piani è crollato, verso le ore 11, nel centro della città, in Corso Vittorio Emanuele, nel tratto compreso tra il cinematografo «Fontana» e la Farmacia «Marino». Il crollo ha causato 4 morti e una decina di feriti.

I morti sono la signora Rosina Mazzarese, di 78 anni, travolta dalle macerie mentre assieme ad una figlia — che si è salvata — attendeva il filobus alla vicina fermata; il calzolaio Angelo Valentino, di 70 anni, e i ragazzi Francesco e Alberto Romano, di età fra gli otto e i 12 anni. Il calzolaio è stato sorpreso dal sinistro mentre era seduto al deschetto di lavoro assieme ai due ragazzi, suoi garzoni.

Il crollo, accompagnato da un cupo boato, ha provocato scene di panico fra la gente impressionata particolarmente dalle vampate che si sprigionavano in seguito al contatto tra i fili della corrente che alimenta la linea aerea dei filobus.

MENTRE I SINDACATI CHIEDONO AL BUNDESTAG DI PRONUNCIARSI PER UNA CONFERENZA A QUATTRO

Centinaia di assemblee operaie nella Germania occidentale indicono scioperi contro la ratifica degli accordi di Parigi

Il giornale jugoslavo "Politika„ condanna l'U.E.O. e chiede negoziati con l'U.R.S.S.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO, 18. — L'appello contro la ratifica dei trattati di Parigi lanciato ieri dalla direzione dei Sindacati della Germania occidentale (DGB) a nome di oltre sei milioni di iscritti, ha reso ancora più aspra la polemica tra governo ed opposizione ed ha provocato a Bonn un terremoto politico. La D. C. ed il governo hanno incassato il colpo con nervosismo, lasciandosi andare a minacce di ogni genere, tra cui quella di operare una scissione all'interno della D.G.B.

Un portavoce di Adenauer ha espresso la «deplorazione del governo per questo abbandono della neutralità politica» dei sindacati e Von Brentano, il capo del gruppo parlamentare d. c. ha accusato la confederazione di mettere il naso in questioni che riguardano soltanto il Parlamento.

Questo sfogo di malcontento si comprende perfettamente se si considera che il governo era sempre riuscito, finora, a tenere le organizzazioni sindacali lontane dalle grandi battaglie politiche. D'altra parte Adenauer si rende perfettamente conto del grande prestigio dei sindacati, in cui militano tra gli altri, circa un milione di lavoratori cattolici.

La D.G.B. è oggi, nell'Europa occidentale, la sola confederazione del lavoro nella quale militano insieme tutte le correnti sindacali, socialdemocratica, comunista e democristiana. Basterebbe già questo fatto a sottolineare l'importanza dell'appello di ieri, che approfondisce la frattura tra il governo e le masse, ed allarga ancora il vasto fronte realizzatosi nella lotta contro il riarmo: sarebbe cosa seria in Italia se pronunciassero contro i trattati di Parigi tanto la CGIL quanto la CISL e la UIL, e tutte insieme chiedessero al Senato di rinviare la ratifica fino a dopo le conclusioni di una nuova conferenza a quattro.

A questa svolta i sindacati di Bonn sono giunti in seguito a un lungo processo di maturazione che ebbe inizio due anni fa, con la sostituzione alla testa della Confederazione di Cristiano Fette con Walter Freitag. Da allora molti passi avanti sono stati compiuti malgrado la tenace resistenza dei dirigenti riformisti e dello stesso Freitag. Nell'ottobre scorso, a Francoforte sul Meno, il Congresso federale si pronunciò contro il riarmo; da quel momento si cominciò a registrare nella organizzazione una vitalità nuova, che si è espressa negli scioperi di quattro settimane fa, come nelle migliaia di dimostrazioni svoltesi in questi giorni e nella decisione dei sindacati bavaresi di invitare gli iscritti a raccogliere firme in calce al «manifesto tedesco» di Francoforte.

Malgrado le assicurazioni fornite qualche giorno prima, Freitag non prese parte alla manifestazione di Francoforte, alla quale si fece rappresentare dal vice Presidente Giorgio Reuter, che parlò a titolo personale e non a nome dei sindacati: ma ieri sera Freitag ha dovuto rompere il suo silenzio di fronte alla

SERGIO SEGRE

(Continua in 6. pag., 9. colonna)

«La questione del riarmo vista da un vignettista tedesco» *Questo il titolo con cui il* «New York Times» *ha ripubblicato questa vignetta del disegnatore Musil apparsa sulla* Frankfurter Rundschau *di Francoforte*

La Jugoslavia contro la UEO

BELGRADO, 18 — Il quotidiano jugoslavo «Politika» scrive oggi in un editoriale che la caduta di Mendès-France dimostra che l'UEO non è migliore della CED, e che è venuto il momento di «parlare seriamente» con l'Unione Sovietica sul futuro della Germania, senza attendere la ratifica degli accordi di Parigi.

Gli accordi di Parigi per il riarmo di Bonn, scrive il giornale, rendono quasi impossibile la riunificazione tedesca, e ciò mette in pericolo la pace in Europa. «Gli accordi di Parigi — aggiunge «Politika» — sono, come la CED, di carattere troppo esclusivamente militare, non eliminano i fondamentali conflitti franco-tedeschi, e pertanto non possono assicurare la pace nella fase attuale delle relazioni internazionali».

In una intervista a «Asia socialistas, il maresciallo Tito ha a sua volta affermato che i dirigenti titisti si sentono più vicini ai socialisti asiatici «che combattono il colonialismo, che non con i socialdemocratici europei, che cercano — egli ha detto — di interferire nei nostri affari interni».